

## Tra comunità e comunanze all'ombra della Sibilla: divagazioni picene

di Joyce Lussu

Nella storia del Piceno, le società comunitarie rappresentano esperienze culturali, assetti sociali e produttivi alternativi all'affermarsi dello stato schiavistico, feudale, teocratico. Ed è caratteristico delle Marche meridionali il perdurare, fino a tempi recenti, di esperienze di questo tipo, se pure ormai asfittiche e inquinate, nell'alta collina appenninica attorno ai monti Sibillini.

Quando, dopo l'annessione delle Marche al regno d'Italia, si fa per la prima volta un censimento accurato e totale della popolazione, si scopre che esistono ancora 350 "comunanze" distribuite in 37 comuni, delle quali 176 nella provincia di Ascoli Piceno. Nel solo comune di Montefortino ve ne sono 27.

Lo studio di queste comunanze serve per risalire ai tempi in cui le società comunitarie erano fiorenti, con culture e ordinamenti sconfitti ma non cancellati, che tendono sempre a riaffiorare nella memoria e nelle contestazioni delle classi subalterne. Manca tuttavia a tutt'oggi un'indagine organica e approfondita sulle loro origini e vicende nel susseguirsi dei secoli e dei poteri.

In questa comunicazione, mi limiterò a indicare quali potrebbero essere alcune fonti su cui basare la ricerca.

1. Inchieste sul mondo agricolo italiano nei tre ultimi decenni dell' '800. L'impostazione è generalmente limitata agli aspetti economico-giuridici e non tiene conto di quelli antropologico-culturali: *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, decisa dal Parlamento nel 1877 e diretta dal ministro Stefano Jacini dal 1878 al 1884. Relazione della Commissione presieduta dal senatore Francesco Nobili-Vitelleschi intorno alle condizioni dell'agricoltura (Marche Umbria Lazio), Roma, vol XI, 3 tomi, 1883. *Inchiesta Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia*, Roma 1890.

Alberto Cencelli Perti, *La proprietà collettiva in Italia*, Roma 1890. Vittorio Danielli, *Le proprietà collettive e gli usi civici in Italia*, Pesaro 1898.

*Esempio.* Dalla relazione dell'economista maceratese Ghino Valenti, allegata all'inchiesta Jacini, su *La proprietà collettiva nella zona montana*: "È una condizione di cose che sembra aver preesistito alla formazione del diritto romano, quale pervenne a noi nelle Pandette, e risale ai tempi primitivi, se non anche anteriori alla costituzione della proprietà privata. Certo è che trattasi d'una forma di proprietà e del suo uso, di cui non si potrebbe determinare l'origine e che per molti secoli ha resistito al variare di domini, di ordinamenti politici e sociali, di costumi e di dottrine. Le comunanze hanno un regime rappresentativo per le deliberazioni d'interesse generale [...], negli statuti consuetudinari è sempre una sapiente previdenza, affinché gl'interessi dei singoli siano in armonia con quelli della collettività. Il dominio comune si tripartisce in bosco, pascolo e terra coltivabile. Nel bosco ognuno fa provvista di combustibile per il consumo della famiglia e del legname da costruzione per usi domestici e agrari. Il pascolo si esercita nei boschi di alto fusto, nei cedui dopo il taglio, nei prati naturali dopo la falciatura, nei campi seminativi dopo il raccolto. Ogni famiglia ha in uso esclusivo, ma temporaneo, qualche appezzamento coltivabile. I prodotti dei tagli dei boschi e della falciatura si dividono tra i comunisti [...]. Il godimento della comune proprietà è subordinato al lavoro proprio ed è in proporzione dei bisogni della famiglia. I figli non succedono ereditariamente al padre: ma seguitano a godere dei beni comuni in quanto sono membri della famiglia che già li godeva [...]"

2. Le testimonianze di intellettuali italiani e stranieri che dagli inizi del '300 al '600 avanzato si recano a "visitare la Sibilla". Che cosa vuole dire "visitare la Sibilla"? Che cosa cercano e che cosa trovano questi viaggiatori che a Norcia o a Montemonaco lasciano i cavalli e chiedono una guida e una cavalcatura più adatta, un asino o un mulo, per inerparsi sulla montagna? Certamente non la maga Alcina seduta sulla soglia di una grotta a predire il futuro. Trovano una quantità di gente, uomini donne e bambini, famiglie e consorzi di famiglie, comunanze appunto di contadini allevatori boscaioli artigiani tessitrici erbaiole, che vivono una vita normalissima, ma molto diversa da quella che si vive nel resto del territorio. Questo diverso modello di esistenza e i valori che ne emergono stimolano la curiosità e l'interesse di contestatori e spiriti liberi. Ne cito alcuni che hanno lasciato testimonianze scritte (le quali, per necessità dei tempi e della inquisizione, usano spesso i termini "magico" e "diabolico" per tutto ciò che è critica dei poteri costituiti). Nel '300: Cecco d'Ascoli, Pietro

Bersuire, Fazio degli Uberti; nel '400: Flavio Biondo, Fra Bernardino Bonavoglia, Antoine De la Sale, Enea Silvio Piccolomini (cui sono state chieste notizie sulla Sibilla da "un grande astronomo sassone medico del duca"), Dietrich de Nieheim, geografo, Luigi Pulci, Arnold von Harff; nel '500: P. A. Caracciolo, Nicolò Peranzoni, Leandro degli Alberti, Giangiaco Trissino, Benvenuto Cellini, Abramo Ortelius da Anversa; nel '600: G. A. Magni, Paul von Merle da Amsterdam, G.B. Lalli.

*Esempio.* La descrizione più dettagliata è quella del cavaliere provenzale Antoine De la Sale, precettore dei figli del duca di Calabria e poi scudiero tuttofare della duchessa Agnese di Borgogna, e da lei inviato a "visitare la Sibilla". La sua relazione manoscritta corredata da due accurati disegni topografici, si trova nel Museo Condé di Chantilly. Col titolo *Le Paradis de la Reine Sibylle* pubblicato a Parigi nel 1930 a cura del Prof. Fernand Desonay dell'Università di Liegi. Vi è una traduzione italiana, non molto accurata, pubblicata a Norcia nel 1963.

3. Atti e documenti di denunce, persecuzioni e processi contro le comunanze dei monti Sibillini, iniziati nel '300 col rafforzarsi nelle Marche del potere papale.

*Esempio.* Nella primavera del 1320 Giovanni XXII, papa francese eletto a Lione nel 1316 e residente in Avignone, in seguito a una notizia giunta dai francescani di Ascoli, riunisce a concistoro il vescovo francescano Enrico del Carretto, il priore generale degli agostiniani Alessandro di Sant'Elpidio, il priore generale dei carmelitani Guido Terreni, il Grande Inquisitore Jacques Fournier vescovo di Pamiers, il teologo parigino Arnould Royard e tre suoi colleghi della Sorbona. La notizia è che le comunanze dei monti Sibillini sono luogo d'incontri e di congiure di ghibellini, catari e tempari avversari del papa, i quali, con la collaborazione di streghe e di sibille, si preparano, con forme misteriose di malocchio a distanza, ad avvelenare il Santo Padre (Biblioteca Vaticana, codice Borghesiano 348, *Archivium Fratrum Praedicatorum XXII*, pp. 226-246). Con la bolla "Super illius" si scatena una dura persecuzione contro le comunanze e gli intellettuali che le hanno frequentate: la vittima più illustre è Cecco d'Ascoli, arso vivo nel 1327 (*Atti del 1° Convegno del Centro Studi stabiliani*, Tacconi, Ascoli Piceno 1976).

4. Leggende, rappresentazioni e tradizioni orali.

*Esempio.* La memoria dell'arrivo dei Piceni (databile dai reperti archeologici tra l'XI e l'VIII secolo a.C.) è rappresentata a Monterubbiano nella festa detta "sciò la pica" che ha luogo nel mese di maggio. Il primo del corteo, rivestito

come gli altri del tradizionale "guazzarone" (lunga tunica diritta) regge un ramo di ciliegio fiorito al quale è legato un picchio; seguono le quattro categorie della società picena: gli zappatori (i contadini), i bovari (gli allevatori), gli artisti (gli artigiani), i mulattieri (i commercianti). L'assenza delle figure del guerriero e del sacerdote fa pensare a una società comunitaria, militarizzata molto più tardi nell'impatto con l'espansione romana.

Le leggende offrono, attraverso l'analisi strutturalistica, una ricca messe di dati sulla cultura delle società comunitarie del Piceno. In quelle più originali e autoctone, sono assenti le figure del padrone e del paterfamilias (introdotte dai romani), del re e della regina (tipiche della favolistica longobarda), del padreterno e del diavolo (che appaiono ai tempi della prima crociata). Il racconto inizia sempre con una tavolata conviviale in occasione dei grandi lavori agricoli (mietitura, raccolti delle olive e dell'uva, ecc.), alla quale partecipano tutti: donne, uomini, vecchi e bambini. Tutti prendono la parola, ma chi parla di più è la vecchia che raccoglie le erbe e il vecchio bracciante venuto da lontano a giornata, che non mangia, ma beve solo vino e miele. Il nocciolo del racconto è sempre la ricerca di un tesoro; ma non un tesoro reale, una cassetta piena di monete d'oro o un sacchetto di gemme preziose; bensì un tesoro del tutto simbolico, un telaio col quale la sibilla tesse fili di luce, o una chioccia con razzolanti pulcini d'oro, da guardare ma non da toccare: simboli di "un tempo in cui si viveva meglio", memoria di una società comunitaria e di un diverso rapporto col territorio. Il tesoro non viene mai raggiunto, e chi lo cerca per motivi egoistici e di potere finisce male. Ma la speranza rinasce sempre e così si riparte. In queste leggende, le figure femminili corrispondono a "quelle che sanno", che conoscono il passato, il presente e il futuro, che indicano la via verso il tesoro e incoraggiano a superare gli ostacoli per raggiungerlo; nelle più tardive appare qualche volta l'immagine di un vecchio saggio, ma sempre con una funzione frenante, volta a spaventare il viandante con la descrizione dei pericoli cui va incontro, e a indurlo a tornare indietro.

Quando alla cultura delle comunanze vengono imposti simboli estranei piòvuti dall'alto, la favolistica popolare li manipola e li rovescia per appropriarsene. Tipiche del permanere di un'immagine della donna in contrasto con i modelli del potere patriarcale, sono le due leggende che hanno al centro la Madonna, una dell'alto Ascolano (La Sorgente della Madonna del Telaio) e una dell'alto Maceratese (La Sibilla a Gerusalemme). Nella prima vediamo una madonna ribelle e vendicativa che uccide Ponzio Pilato e rifiuta l'ascensione in paradiso; nella seconda, riportata anche da Andrea da Barberino nel suo *Guerin Meschino*, la Sibilla insegna sacre scritture alle ragazze di Gerusalemme, tra

le quali Maria, e quando Maria è scelta dal Signore per incarnarsi tra gli umani, piena d'invidia e di rancore le fa partorire una femmina. L'antropologa finlandese Marjatta Wis ha trovato una leggenda identica nell'isola di Malta.

La figura della Sibilla, centrale nelle originarie comunità appenniniche in quanto a lei veniva affidata la memorizzazione del patrimonio culturale collettivo (dalle tecniche produttive e sanitarie alle regole morali) e la custodia e la distribuzione delle scorte, rimane fino a ieri nell'immaginario popolare, come dimostrano le filastrocche raccolte dal poeta vernacolare Enrico Ricciardi, nato a Sarnano nel 1876 e morto a Sarnano nel 1953.

[...] 'Gni tandu quelle donne se vidia  
che ne la grotta se mittia a 'scordà;  
la Sivilla tissia su lu telà,  
che drendo la Caverna lu tinia.  
Vench'era ricca, quanno je ne java,  
invece de fa' l'oziu fatigava [...].

[...] Quillu telà facia 'n certu rimore  
comme se fosse stata 'n'armunia,  
'na musica nnascosta te paria,  
che te rentrava dorge su lu còre.  
Ma non putia a fa' mino, dar momendo  
ch'era fattu coll'oro e coll'argendo [...].

[...] Drendo la grotta c'era 'n gran palazzu,  
do' la rigina co' le damigelle  
che tutte quande edèra tantu vèlle,  
tra le ricchezze ce putia sta a guazzu.  
Do' se guardava c'era argendo e oro  
ch'ar munnu n'ci-ha nisciù tando tesoro.

[...] Formava la sua Corte anche li paggi  
che sarria stati joenotti fatti;  
non sortandu era velli, ma venfatti,  
facia furore attunnu a 'lli villaggi.  
Te l'avristi viuti per lo meno  
drendo 'n bicchjere curmu de veleno [...].

[...] Questa Sivilla edèra tandu vòna  
'na donna comme quella edè tand'oro,  
facia der bene a tutti, era 'n tesoro  
ar cuntradio d'Arcina 'lla bbirbona [...].

[...] La sera ne le case li vicinu,  
quanno c'era mumendi d'intervallu,  
a li joenotti jè 'mparò lu vèllu,  
perché 'gni tantu se mittia fistinu.  
Ce tinia tutti quanti e mutuvè,  
a esse' bravi a fa' lu spontapè [...].

[...] La Sivilla facia le scampagnate  
pe 'mparà a le donne le 'mmasciate.

Perciò 'nznava a tessè' a lu telà,  
a cusci, a ccucchjà, a fa' li merletti,  
a sapé fa' lo sugo e li maghetti,  
a fa' le maje o pure a riccamà.  
Inzomma a tutte quande 'lle fandelle  
jè 'mparò n'zé sa quande 'mmasciatelle [...].

[...]Se divirtia a 'mparà a sonà e cantà,  
'nznava a lège', a scrie', a fa' li cundi;  
pacienza ci-avia co' li più tundi  
su la testa per fajelo rentrà;

a spassà se mittìa li frichinitti  
per faje fa' li voni e stasse zitti.

Je dava qualche mela e le castagne;  
tuttu lu vicinatu la vramava  
e essa, in veretà, da tutti java:  
ce sta chj la recorda e ancò la rpiagne.  
Tutte je volle ve', ma fu più cara  
all'avitandi de villa Pretara [...].